

Ecco la traduzione e il commento del brano «Chi è saggio non segue il volgo» tratto dalle «Epistulae morales ad Lucilium» di Seneca proposto come traccia di latino per i licei classici alla Maturità 2023. La traduzione è a cura della **professoressa dell'Università degli Studi di Milano Chiara Torre** che attualmente sta preparando l'edizione con traduzione e commento delle «Lettere morali a Lucilio» insieme a Ermanno Malaspina e a Francesca Romana Berno per la collana Scrittori greci e latini, Fondazione Lorenzo Valla (Arnoldo Mondadori Editore).

Non est per se magistra innocentiae solitudo nec frugalitatem docent rura, sed ubi testis ac spectator abscessit, vitia subsidunt, quorum monstrari et conspici fructus est. Quis eam quam nulli ostenderet induit purpuram? Quis posuit secretam in auro dapem? Quis sub alicuius arboris rusticae proiectus umbra luxuriae suae pompam solus explicuit? Nemo oculis suis lautus est, ne paucorum quidem aut familiarium, sed apparatus vitiorum suorum pro modo turbae spectantis expandit. Ita est: inritamentum est omnium in quae insanimus admirator et conscius. Ne concupiscamus efficies si ne ostendamus effeceris. Ambitio et luxuria et inpotentia scaenam desiderant: sanabis ista si absconderis. Itaque si in medio urbium fremitu conlocati sumus, stet ad latus monitor et contra laudatores ingentium patrimoniorum laudet parvo divitem et usu opes metientem. Contra illos qui gratiam ac potentiam attollunt otium ipse suspiciat traditum litteris et animum ab externis ad sua reversum.

La solitudine di per sé non è maestra di innocenza né la campagna insegna la frugalità, però quando i testimoni e gli spettatori si sono dileguati, i vizi, la cui ricompensa sta nell'essere ostentati e guardati, perdono la loro vivacità. Chi mai ha indossato un abito di porpora da non mostrare a nessuno? Chi mai ha imbandito su mense dorate una cena solitaria? Chi mai, adagiato sotto l'ombra di un qualche albero agreste, ha mai fatto sfoggio in solitudine della propria dissolutezza? Nessuno fa lo splendido per gli occhi propri e neppure per quelli di pochi intimi o dei familiari, ma piuttosto dispiega l'apparato dei suoi vizi a misura della folla che lo ammira. È proprio così: la causa scatenante di tutte le nostre follie è uno spettatore e un complice. Riuscirai a impedirci di essere avidi se sarai riuscito a impedirci di fare ostentazione. L'ambizione, la dissolutezza e la sfrenatezza desiderano un palcoscenico: curerai questi mali se li avrai tenuti nascosti. E così, se ci troviamo a vivere nel bel mezzo del chiasso delle città, ci stia accanto un consigliere; e contro coloro che lodano ingenti patrimoni, lui lodi invece chi è ricco del poco e sa commisurare i suoi beni all'utilità. Contro coloro che esaltano il successo e il potere, lui stesso ammira invece la vita ritirata, dedita agli studi, e l'animo che si è rivolto dai beni esteriori ai beni che sono veramente suoi.

Il passo è tratto dalla conclusione dell'epistola 94, una delle più lunghe di tutto l'epistolario, avente come tema, insieme alla lettera 95, la questione del metodo più efficace per insegnare la filosofia. È più importante la riflessione teorica con il suo complesso apparato argomentativo (*decreta*) o l'esortazione morale, con i suoi precetti (*praecepta*) legati a una minuta casistica? A questo dilemma, molto vivo nel dibattito filosofico antico, Seneca risponde tentando una non facile sintesi in una originale prospettiva. Nel passo in esame, il filosofo mette anzitutto in guardia dalle relazioni sociali intese come «esortazione al contrario», senz'altro tossica: sono incroci di sguardi di *spectatores* che amplificano i nostri vizi. Con linguaggio odierno: è quanto mai urgente sottrarci a quel palcoscenico quotidiano (*scaena*) che ci creiamo ogni giorno, trasformando ogni nostro atto in ostentazione (*pompa, apparatus*) davanti al nostro pubblico di followers. Al contrario, Seneca ci esorta a farci noi stessi spettacolo privato agli occhi di una specie di custode (*custos*: il termine è introdotto poco sopra nell'epistola) che ci ammonisca a cercare solo le vere cose che contano. Altrove nell'epistolario Seneca afferma che tale custode può essere un maestro o un amico in carne ed ossa, ma anche un uomo del passato di cui ammiriamo pensieri e scritti. Questa è la vera, efficace precettistica «incarnata»: agire sotto gli occhi di questo testimone, per scrostare le cose e noi stessi della patina illusoria dei falsi beni e recuperare lo spazio dell'*otium*. Tale ozio non coincide però con l'utopia di una vita quasi edenica, magari per concessione di un potere sovrano che dispone delle nostre esistenze (l'ombra di «un qualche albero agreste» sotto cui sdraiarsi potrebbe essere perfino un'allusione alla *patula fagus* della prima ecloga virgiliana e all'*otium* concesso a Titiro dal deus Ottaviano). Certamente, la solitudine, il ritiro dalla società, la vita dedicata agli studi aiutano, ma non bastano: solo quando ci saremo ritirati in noi stessi e avremo riscattato il nostro vero «io interiore», allora potremo vivere autenticamente anche nel chiasso di una metropoli, resistendo alla «prepotenza dell'occhio» di una società che ci chiede solo di apparire e non di essere. Accanto, avremo il nostro fido *monitor*, che Seneca presenta quasi come inedita trasfigurazione morale di una figura tipica della società del tempo, lo schiavo nomenclatore o il segretario particolare che accompagnava i personaggi influenti del tempo, ricordando loro nomi e posizione di chi essi incontravano e curandone, per così dire, le relazioni sociali.

Oltre alla densità di termini afferenti al campo semantico della vista e dello spettacolo, il passo proposto offre numerosi stilemi caratteristici della prosa senecana. L'enunciato morale da dimostrare è in posizione incipitaria (*Non est per se magistra innocentiae solitudo nec frugalitatem docent rura, sed ubi testis ac spectator abscessit, vitia subsidunt*); segue l'argomentazione per esempi concreti, strutturata mediante anafore (*quis... quis... quis*), parallelismi e politpoti (ad es. *Ne concupiscamus efficies si ne ostendamus effeceris*), impreziosita dalla climax (*ambitio et luxuria et inpotentia*) e dalle antitesi, che sono figura «sovrana» nella prosa di Seneca (ad es. *pro modo turbae vs opes usu metientem; gratiam ac potentiam vs otium ... et animum; ab externis vs ad sua*). Non mancano alcune tipiche *sententiae*, brevi ed efficaci (*Nemo oculis suis lautus est*).

Chiara Torre

<https://www.corriere.it/scuola/maturita/notizie/maturita-2023-ecco-traduzione-versione-latino-seneca-edf011a4-10d4-11ee-a86b-4e8204e35ce8.shtml>

Ilaria Venturi, intervista a Ivano Dionigi

“Siamo al Seneca morale di Dante e i ragazzi credo abbiano avuto un certo sollievo nell’aver incontrato il più familiare Seneca e non l’ostico Tacito o l’argomentativo Cicerone”. Ivano Dionigi, latinista, ex rettore dell’università di Bologna, saggista - il suo ultimo libro è *Benedetta parola* (Il Mulino) – commenta la prova di latino nei licei classici. Una versione di Seneca, uno degli autori latini che va per la maggiore alla Maturità (proposto per 16 volte, l’ultima nel 2017) tratta dall’opera *Lettere morali a Lucilio* e intitolata *Chi è saggio non segue il volgo* (epistola 94 del 15 libro).

Professore una versione affrontabile?

“Il compito non è difficile per chi ha fatto decorosamente un liceo classico, c’è un ragionamento unico che poi si snoda in concetti semplici e consequenziali. I periodi sono brevi, si tratta delle famose *Sententiae senecane* giocate sull’antitesi, sulle anafore e la ripetizione degli interrogativi. E questo agevola. Inoltre, per quanto riguarda il lessico non ci sono né parole rare né parole dal significato ambiguo. Eccetto un falso amico: *impotentia* che va correttamente tradotto con strapotere”.

Le difficoltà sono nel contenuto?

“Il contenuto è interessante, parla di noi. Quella di Seneca è un’invettiva contro l’orgia collettiva dei nostri giorni. C’è una polemica contro l’ostentazione, l’apparire, la ribalta (*scaenam*) e il mettersi in mostra. Seneca usa verbi come *monstrari*, ostendere. E poi c’è la polemica contro gli pseudo valori: ambizione, lusso, strapotere, la *gratiam* (la popolarità), il potere. Senza dire del caos delle città (*fremitus urbium*). E poi c’è il contrasto tra la vita autentica del *sapiens* contrapposta alla vita del *populus*, inteso come *vulgus*, che si accontenta delle *frumentationes*”.

Come cambia il concetto di popolo in questo dialogo con Lucilio?

"È il *populus* che non ha più anima, che affida il potere al turpe e ne gode come dirà nella *Fedra*".

Un brano che sferza sui valori, lei dice che parla a noi.

“Due sono i valori proposti: la lode di colui che è ricco del poco, ovvero della parsimonia, e l’elogio dell’*otium* garantito dallo studio. L’*otium* è la vita ritirata, la formazione, è l’esaltazione della *Scholé*, da cui deriva la scuola. C’è l’invito a rientrare in sé stessi ed uscire dalle cose esteriori. È tutta la filosofia senecana dove c’è un fuori e un dentro e i valori sono nel dentro.

Come avrebbe commentato nei panni di un maturando?

“Credo che il maturando si chiederà dove è tutta questa saggezza oggi, pare un messaggio che viene da Marte, perché oggi i giovani sperimentano tutto l’anti-decalogo di Seneca. Sarebbe una vittoria di tutti se i ragazzi alla domanda *dove è oggi che si impara a vivere con l’essenziale e senza spettacolo e populismi*, rispondessero che i valori li trovano solo nella scuola che, insisto nel dirlo, è l’unica palestra dei fondamentali nei crocevia del futuro. Io tradurrei ‘i giovani e la scuola’ al posto di ‘chi è saggio non segue il volgo’”.

Il Seneca morale non è il solo Seneca, non è così?

“È un’invettiva sui valori che sono quelli propagandati oggi dalla nostra società e dalla non politica. A questi Seneca oppone la vita del saggio. Questo contrasto con quello che suggerisce non deve meravigliare: anche Seneca era così, c’è un Seneca della predica e c’è un Seneca reale, della vita e della condotta che è tutta una contraddizione. Era un accumulatore di capitali, aveva accumulato 300 milioni di sesterzi ci dice Tacito, era un usuraio, ha dedicato tutta la vita alla politica e solo quando non ha più potuto si è dato allo studio. Seneca è homo duplex, campione di incoerenza. Non sono saggio, si difendeva, ma sono uno che aspira alla saggezza. E diceva: bisogna badare agli insegnamenti e non agli esempi. I ragazzi in realtà oggi avrebbero bisogno di entrambi. Ed è quello che manca”.

https://www.repubblica.it/dossier/cronaca/maturita-2023/2023/06/22/news/ivano_dionigi_versione_latino_maturita2023-405382634/

<https://www.fanpage.it/live/maturita-2023-diretta-tracce-seconda-prova/>